

Siria e dintorni (maggio 2016)

Laura Mirakian

La Siria degli Assad

Il destino della Siria, che è da anni l'epicentro della crisi, ci riguarda da vicino. Prima della crisi, l'interscambio e l'influenza economica dell'Italia si collocava ai primissimi posti in Europa, arrivando ormai a superare l'ex potenza coloniale, la Francia. Nel gennaio 2002 Bashar Al-Assad scelse di compiere a Roma la sua seconda visita all'estero, dopo l'Egitto di Mubarak. Poco dopo, Papa Wojtyła visitò Damasco rendendo omaggio ai Patriarcati Cristiani e alla Grande Moschea degli Omayyadi. Fu inaugurato in quegli anni un lento processo di liberalizzazione economica, che portò il reddito pro-capite intorno a 5.000 dollari. La Siria usciva dal sottosviluppo e si accingeva a diventare un paese a medio reddito. Agli inizi del suo mandato, il giovane Assad suscitò grandi speranze specie nei ceti medi emergenti. Troppe, invero, sul versante della liberalizzazione politica, ove mai, nonostante l'intensificarsi di appelli e 'petizioni' popolari, furono revocate le Leggi di Emergenza in vigore dal lontano 1963, né mai fu riformata la Costituzione laddove sanciva il Partito Unico, il Baath.

Stato rigorosamente laico, fondato sul principio di cittadinanza, che omologava la miriade di etnie e confessioni religiose del Paese (delegando la gestione della sfera privata alle rispettive gerarchie ecclesiastiche), e su una forte impronta nazionalista, la Siria degli Assad, famiglia nemmeno tanto prestigiosa della minoranza alawita, intratteneva relazioni non facili con il vicinato. A partire da Israele, soprattutto dopo la perdita delle Alture del Golan nel 1967, definitivamente annesse da Tel Aviv nel 1981, anche se una collaborazione di sicurezza sulla linea di demarcazione protetta dai contingenti ONU ne garantiva il congelamento de facto. Non facili nemmeno con l'Iraq, antagonista storico, ancorché le sanzioni imposte dalla comunità internazionale ne neutralizzassero il potenziale. Qualche sotterranea frizione con la stessa Lega Araba, per il diverso posizionamento internazionale e la natura intrinsecamente disomogenea del paese rispetto alle monarchie del Golfo, ma anche per l'ospitalità estesa ai gruppi palestinesi 'dissidenti' e il forte accento posto sulla difesa della loro causa (i rifugiati accolti in Siria fin dal 1948 si stimano intorno ai 500.000 e l'UNWRA mantiene a Damasco il principale centro operativo). Bashar Al-Assad aveva per contro normalizzato e rafforzato le relazioni con la Turchia dopo la crisi del 1998, aveva coltivato quelle con l'Iran, preservato forti legami con il Libano, e aperto all'Europa, divenuta primo partner commerciale. Gli stessi Stati Uniti nel 2010 avevano riannodato le relazioni diplomatiche, con il rientro di un Ambasciatore.

Cosa ha fatto scattare la crisi? Nel travaglio che stava investendo gran parte del mondo arabo, l'aver represso duramente fin dagli albori, anziché ascoltato se non integralmente accolto, le pressanti istanze provenienti dai ceti medi, soprattutto urbani, in favore delle libertà democratiche. Il non avere, quantomeno gradualmente, aperto il sistema monolitico di potere verso assetti più avanzati e partecipativi di tutte le componenti sociali. Su questo generale disagio, risentito in particolare dai ceti emergenti della maggioranza sunnita, si sono innestati gli scontri etnico-religiosi, subito alimentati dal vicinato in una sorta di gara 'predatoria'. Ai curdi del nord, ben tollerati ma privi di uno status, la cittadinanza siriana a lungo reclamata venne concessa solo nel 2011.

Tentativi di negoziato, ambiguità, incertezze

Nel giugno 2012 Kofi Annan, allora Inviato Speciale delle Nazioni Unite, convocò nell'Hotel Intercontinental di Ginevra l'intero corpo diplomatico per annunciare le proprie dimissioni. Aveva registrato che non sussistevano le condizioni per l'attuazione del suo Piano, steso sulla base delle Ris 2042 e 2043: né Assad

intendeva desistere dalla confrontazione senza prima aver sbaragliato tutti i “terroristi”, né le forze di opposizione intendevano dismettere la resistenza armata senza aver acquisito l’uscita di Assad dalla scena. Soprattutto, i protagonisti internazionali e regionali non erano disposti a chiudere la partita, e ad individuare i necessari compromessi contemperando i rispettivi interessi in causa.

Nel sancire il principio di una Siria indipendente e sovrana, il Piano Annan prevedeva la cessazione delle ostilità, la creazione di un “transitional governing body “ con “full executive powers ” , un dialogo nazionale inclusivo di tutti i segmenti della società, nonché la riforma dell’ordine costituzionale, libere elezioni multipartitiche, e un’intesa sui tempi di attuazione per conseguire questi obiettivi. Tutt’oggi, è l’unico piano di lavoro formalmente sul tavolo di negoziato.

Erano tempi in cui gli Stati Uniti andavano orientandosi per un “regime change”, interpretando e probabilmente alimentando la forte inclinazione dei protagonisti regionali, in particolare Turchia, Arabia Saudita, Qatar, ma anche di alcuni europei (Francia e Regno Unito), ancorché ispirati da disegni strategici disomogenei se non conflittuali. Tempi in cui taluni leader dell’opposizione, spesso residenti all’estero e non necessariamente rappresentativi di tutte le forze in campo, erano ospitati nelle capitali occidentali per riunioni di sostegno politico e logistico anche a livello ministeriale. Tempi in cui la Turchia accoglieva generosamente masse di rifugiati siriani in nome di una prospettiva di influenza neo-ottomana nel futuro del vicino paese.

Alla battuta d’arresto del Piano Annan seguivano anni di grande incertezza e, in assenza di qualsiasi tavolo negoziale, la guerra civile sul terreno si inaspriva e si estendeva, alimentata da sponsorizzazioni esterne ed impulsi divergenti. Dopo il breve tentativo del nuovo Inviato dell’ONU Ibrahim Lakhdar, nel luglio 2014 il mandato negoziale veniva rilevato da Stephan De Mistura che coraggiosamente sta tentando di attuarlo.

Per anni, in uno scenario che andava sempre più configurandosi come una vera ‘catastrofe umanitaria’, la più grave dal secondo dopo-guerra, i protagonisti regionali hanno continuato a sostenere e foraggiare le rispettive variegate filiere di insorti, e quelli internazionali a confrontarsi con sospetto da opposte sponde. Disattesi i ripetuti appelli delle Nazioni Unite per fermare le ostilità e il relativo appoggio esterno in termini logistici, finanziari e di forniture di armamenti. Parallelamente, Russia e Cina bloccavano a varie riprese iniziative dell’Occidente e della Lega Araba in CdS e in CDU – ottobre 2011, febbraio 2012, luglio 2012, novembre 2012 – intese a incriminare i governativi di Damasco e in particolare gli Assad con l’obiettivo di un ricambio.

Nell’agosto 2013, l’attivismo diplomatico russo sventava un ultimo rischio di intervento militare esterno contro i governativi nel momento cruciale dell’attacco con armi chimiche nell’area di Goutha (periferia di Damasco). Un rapporto preliminare dell’ONU lo attribuiva alle forze governative, senza peraltro escludere l’uso di tali armi da parte di gruppi di insorti. Il dibattito in CdS registrava il forte dissenso di Mosca (e di Pechino) a qualsiasi testo che potesse aprire la strada ad iniziative militari in analogia con il precedente Libia. La Risoluzione finale, la 2118/2013, non contiene riferimenti né a una specifica responsabilità di Assad né al Cap VII né a crimini contro l’umanità, e può essere considerata una prima vistosa vittoria della diplomazia russa. Confortata peraltro dalla concomitante iniziativa di Papa Francesco che organizzava in Piazza San Pietro un’imponente manifestazione pubblica contro la guerra.

Cambiano le condizioni sul terreno e gli orientamenti internazionali

A partire dal 2014, si verificavano tre sviluppi cruciali che sconvolgevano lo schema di lavoro precedente: l'irrompere sulla scena dell'ISIS nella tarda primavera del 2014, lo "sdoganamento" dell'Iran nel luglio del 2015, e l'intervento militare russo nell'autunno del 2015. La sequenza non è casuale.

L'irrompere dell'ISIS, trascinata dall'Iraq, la sua rapida avanzata sul terreno in Siria con l'insediamento del quartiere generale nella città curda di Raqqa, le atrocità esibite in video con il corredo dell'attrazione esercitata su schiere di foreign fighters anche europei e dei forti rischi di contaminazione nel vicinato ed oltre, non solo determinava la perdita di terreno delle altre formazioni di insorti e l'aggravarsi dell'immane tragedia umanitaria – persecuzione di minoranze e comunità non assoggettabili, fino alle 400.000 vittime stimate dall'ONU, e agli 8 milioni di sfollati o rifugiati all'estero – ma soprattutto scuoteva le opinioni pubbliche occidentali, favorendo l'accelerazione del negoziato nucleare P5+1-Iran.

La conclusione positiva del negoziato iraniano segnava l'entrata in campo di un protagonista fino a quel momento 'neutralizzato', ma ormai ritenuto necessario. Non tanto, o non solo, per contrastare l'ISIS, ma per bilanciare l'influenza pervasiva del mondo arabo in particolare del Golfo, e la relativa politica di indiscriminato appoggio agli estremisti, nonostante una formale adesione alla Coalizione a guida americana. Con passo felpato, sempre negando una presenza diretta di proprie Forze Armate, con un'assertività temperata dal tradizionale pragmatismo, l'Iran entrava nella contesa tra i protagonisti regionali, assumendo un ruolo cruciale in appoggio alle istanze di Damasco, in linea di continuità con il proprio disegno storico di influenza nello spazio tra Golfo e Mediterraneo. Inevitabili le più o meno celate rimostranze del mondo arabo specie all'indirizzo dell'alleato tradizionale, gli Stati Uniti, nonché le forti preoccupazioni di Israele, trovatosi di fatto in un'inedita sintonia con Arabia Saudita e Golfo.

A breve distanza, l'intervento militare della Russia rafforzava quella che alcuni ancora chiamano "mezzaluna sciita" - la filiera Mosca-Teheran-Damasco-Hezbollah - al di là delle specifiche intenzioni russe che hanno ben diversa genesi e motivazione. Gli obiettivi russi erano, e rimangono, molto più ampi della mera difesa di Assad: accreditarsi quale 'potenza globale' che gioca fuori area, nel Mediterraneo ed oltre; preservare la tradizionale presenza militare nel mare di Latakia, risalente alle intese del 1971 con Hafez Al-Assad, e rafforzarla; alleggerire la pressione occidentale sulla vicenda ucraina, trasformando un conflitto vivo e combattuto, corredato dal colpo di mano in Crimea, in un conflitto 'congelato', e possibilmente traendone un sollievo dalle sanzioni. Senza escludere un obiettivo squisitamente interno, consolidare gli assetti di potere in una Russia affetta da depressione economica, bassi prezzi petroliferi, sanzioni, perdita di valore del rublo, e perseguitata dall'ossessione di un indebolimento favorito dall'esterno. L'appoggio agli Assad era, e rimane, strumentale a questa strategia.

Russia e Stati Uniti.

In ogni caso, né lo sdoganamento di Teheran né l'intervento in forze di Mosca sarebbero stati possibili senza un consenso implicito dell'Occidente, in particolare di Washington, passato negli anni dall'ipotesi di un rapido 'regime change', pressoché impossibile senza un consistente impegno militare sul terreno, all'idea di un ri-equilibrio di potere in area quale migliore formula per una pacificazione. In altri termini, Iran e Russia avrebbero arginato le istanze islamiste interne ed esterne e collaborato nel contrasto al terrorismo, opponendovi le proprie schiere militari e paramilitari. Ciò che avrebbe implicato, almeno nella fase transitoria, la sopravvivenza del regime. Gli Stati Uniti si sarebbero limitati a sostenere i curdi del nord nello scontro con l'ISIS e ad inviare poche decine di 'consiglieri' a sostegno degli insorti moderati, concentrandosi piuttosto sul più familiare e altrettanto problematico terreno iracheno. Washington e

Mosca intensificavano così contatti e scambi di intelligence, fino a concordare una collaborazione tattica, isolandone i contorni dal più ampio contesto delle relazioni strategiche, e puntando sulla tregua, sul negoziato, e sul comune contrasto al terrorismo.

Si giungeva in tal modo al perfezionamento del Piano Annan, integrandolo, nel novembre 2015, con i dettagli operativi messi a punto a Vienna dal Syria Support Group, nel frattempo strutturatosi con la partecipazione di 17 Stati (fra cui l'Italia) oltre all' ONU e alla UE: cessate-il-fuoco, avvio dei negoziati a partire dal gennaio 2016, formazione di un governo di transizione entro 6 mesi, organizzazione di elezioni pluri-partitiche sulla base di una nuova Costituzione entro 18. Un mese dopo, la Ris 2254/2015, ne recepiva i contenuti, a breve distanza dalla Ris 2253/2015 che fissava il regime sanzionatorio di contrasto al terrorismo, identificando nell'ISIS, Al-Qaida e 'affiliati', le organizzazioni da combattere, imponendo un embargo sulle forniture di armi e risorse finanziarie, e prevedendo una 'accountability' per i responsabili dei crimini di guerra e i relativi sostenitori.

Permangono ambiguità e divergenze.

Oggi, il quadro rimane tuttavia assai complesso. La tregua sancita il 27 febbraio che ha aperto la strada ai negoziati di Ginevra, seguita dall'abile quanto ambiguo 'ritiro parziale' delle forze russe il 14 marzo, mostra tutti i suoi limiti.

Il primo limite è il riemergere del contrasto della prima ora tra la pregiudiziale delle opposizioni sull'uscita di Assad dalla scena già dal momento dell'avvio della fase transitoria e per contro l'intento di Assad, certamente incoraggiato dall'efficace fiancheggiamento di Mosca e di Teheran, di spingere ad oltranza la campagna militare rifiutando di abbandonare la scena. Il secondo è lo scenario molto frastagliato nel campo dell'opposizione, sensibile a impulsi esterni diversi, risultante in una cacofonia tra le prese di posizione degli innumerevoli portavoce. Il cosiddetto Alto Comitato Negoziato – che rappresenta ufficialmente l'intero schieramento, ma di fatto solo la parte di esso organizzatasi a Riad in dicembre sotto egida dell'Arabia Saudita - ha denunciato Damasco per i continui raid contro la popolazione civile, il mancato accesso umanitario, e la mancata liberazione dei prigionieri, e interrotto la partecipazione ai negoziati. Chiede il deferimento alla Corte Penale Internazionale dei responsabili dei crimini (i governativi) e lamenta la passività dell'Occidente. Il terzo limite, certamente non ultimo, riguarda la definizione stessa di 'terrorismo', lasciata nell'ambiguità nei testi internazionali, e che per Mosca e Damasco include, oltre ad ISIS e Al-Nusra/Al-Qaida, altre formazioni di matrice islamista, quali Ahrar al-Sham e Jaish al-Islam, molto vicine ai 'padrini' del Golfo. Queste divergenze, che evidentemente sottendono il permanente contrasto tra le ambizioni di influenza degli attori esterni, sono alla base delle gravi violazioni della tregua che investono in particolare Aleppo e le città del retroterra costiero ('il resto è deserto', si lasciò scappare Assad in una rara intervista) nonché le traiettorie degli idrocarburi fino al centro-nord del Paese. E' questo infatti il territorio veramente conteso tra tutti i protagonisti interni, e considerato, per ragioni diverse, strategico dai protagonisti esterni.

Resta infine l'incognita dei curdi (di Rojava), guidati dall'Unione Democratica (PYD) e dal braccio armato delle Unità di Protezione Popolare (YPG), ormai venuti allo scoperto rivendicando quantomeno una larga autonomia, ma per ora esclusi dal tavolo negoziale con qualche vaga assicurazione per il futuro. A significare l'incertezza dell'Occidente circa il loro destino. Solo la Russia ne evoca con decisione la partecipazione. Le aspettative curde vengono da lontano, da cinque anni di accanita resistenza armata all'ISIS nei propri territori di insediamento, condotta assieme ai clan locali arabi e cristiano-assiri, e sorretta

dai raid americani. Il recupero di Deir-er-Zoor, Raqqa e dintorni (così come di Mosul e dintorni in Iraq) rimane un passaggio cruciale per gli stessi curdi e per la lotta internazionale al terrorismo.

Anche sul piano regionale il clima rimane denso di frizioni. Mentre Israele si rivolge alla Russia alla ricerca di riassicurazioni sugli intenti iraniani, e l' Arabia Saudita risente di un percepito 'secondo tradimento' degli USA a beneficio dell'Iran (dopo il trasferimento del potere alla compagine sciita a Baghdad nel 2003), la Turchia si trova a dover sanare gli errori di valutazione della politica di questi anni, che ha puntato su una rapida uscita di Assad dalla scena e perseguito un disegno di ripristino della propria influenza storica oltre confine.

Paese alleato, la cui collaborazione è ritenuta indispensabile dall'Occidente, Ankara è ora alle prese con un terrorismo endogeno ed esogeno, alimentato vuoi dalla partita aperta con i curdi interni ed esterni vuoi dai santuari e facilitazioni di transito concessi indiscriminatamente a fazioni estremiste e foreign fighters. La forte preoccupazione di una saldatura tra PKK e curdo-siriani, ritenuti ugualmente terroristi, ha indotto Ankara a pesanti incursioni aeree anti-curde in Siria (e in Iraq) e ad immaginare lungo il confine formule quali una 'no-fly zone', che avrebbe poi legittimato i bombardamenti in territorio siriano, o 'aree di sicurezza' ove alloggiare i rifugiati siriani in funzione di cuscinetto anti-curdi. Nel contesto di un rigurgito di storiche frizioni con la Russia, che da ultimo con il mondo curdo ha invece stabilito relazioni costruttive, Ankara si trova con il carico esorbitante di oltre 2,5 milioni di 'ospiti' siriani e un rischio di disordini sociali (vuoi timori di colpo di Stato) che determina una grave involuzione dei suoi assetti democratici. Una possibilità di riscatto, ove riesca effettivamente di utilizzarla al meglio, le viene offerta dalla collaborazione con l'Unione Europea in materia di flussi migratori. Ma le recentissime dimissioni del Capo del Governo Davutoglu, volente o nolente più incline ad esaudire le 'condizionalità' europee (standard interni, appeasement con i Curdi), complicano ulteriormente lo scenario. Sullo sfondo, la determinazione di Erdogan di pervenire a una riforma costituzionale verso il presidenzialismo, che trova non pochi ostacoli ivi incluso nel Partito Curdo da ultimo rafforzatosi in Parlamento.

Europa e migrazioni

Se il diffondersi del terrorismo ben oltre la Siria, il rischio concreto di contaminazione a latitudini europee, e la pressione di rifugiati siriani alle porte dell'Europa sono valse un sussulto di interesse di governi e opinione pubblica occidentali, rimane escluso un intervento militare diretto che vada al di là dei raid della Coalizione a guida americana, che peraltro coinvolge solo debolmente i paesi europei. Nella somma, con limitate eccezioni per le compagini curde che ricevono aiuti in nome della strenua resistenza al terrorismo, pagata con massacri e vessazioni di massa, la strategia europea si configura come sostanzialmente "difensiva": adozione di rafforzate misure di sicurezza all'interno, intensificazione della collaborazione di intelligence, pattugliamento in mare a scopo di deterrenza, monitoraggio, e salvataggio dei naufraghi, coordinato dalla UE nel Mediterraneo e anche dalla NATO nell'Egeo, e soprattutto ricerca di sponde per frenare il flusso di immigrati in entrata. Fino all'inedita e precaria intesa con la Turchia di Erdogan, che ha segnato l'interruzione della 'rotta balcanica' verso l'Europa germanica e nordica, ultima ratio nell'impossibilità di applicare formule di 'solidarietà' tra Stati Membri. Per i migranti del prossimo futuro attraverso il Mediterraneo, solo l'Italia ha immaginato e proposto un 'Migration Compact' che affronti globalmente il problema nelle sue complesse dimensioni a monte e a valle.

Un secondo pilastro della strategia europea riguarda il forte impegno politico in appoggio ai negoziati di Ginevra. "Non possiamo assumere il rischio che si metta fine ai negoziati" ha dichiarato Federica Mogherini. Proseguono frenetici i contatti tra Washington e Mosca e più in generale nell'ambito del Syria Support

Group per rilanciare una tregua quantomeno localizzata e graduale che permetta, assieme al passaggio di aiuti umanitari, la ripresa del processo politico.

Nel frattempo, alla politica delle ‘porte aperte ai siriani’ inaugurata dall’afflato umanitario di Angela Merkel subentrano inquietudini e paure che stanno spostando le opinioni pubbliche europee, ivi incluso quella tedesca, verso istanze nazionaliste e di chiusura, e che rischiano un definitivo collasso del sistema Schengen e non solo. La crisi delle migrazioni è citata come uno dei più gravi rischi per la tenuta di questa Europa. Non va nemmeno escluso che proprio questa crisi possa conferire impulso per una ‘rinascita’ dell’Europa stessa, organizzata intorno a un nucleo centrale più coeso.

Prospettive di una pacificazione.

Nelle circostanze date, nessuno si fa illusioni che una pace sia conseguibile in tempi ravvicinati. Considerando che la crisi in Siria è solo un tassello del più ampio conflitto regionale che investe le dimensioni strategica, economica, culturale, e ha profonde radici storiche ivi incluso sul versante dei rapporti internazionali. Come in ogni crisi grave, anche in Siria una pace può essere raggiunta solo una volta individuato un equilibrio tra tutti gli interessi in campo, che fanno capo ai tre circuiti, locale, regionale, internazionale, e all’interno di ciascuno di essi. La ripresa dei combattimenti con epicentro Aleppo - la “battaglia di Aleppo” - evidenzia che questo equilibrio non è ancora alla portata.

Cruciale è la tenuta della collaborazione tattica instauratasi tra Washington e Mosca - con la divisione de facto dei compiti tra scacchiere siriano e scacchiere iracheno in funzione anti-terrorismo nonché la rispettiva determinazione ad esercitare pressioni sui protagonisti interni e soprattutto su quelli regionali perché interrompano appoggio politico, logistico, e forniture di armamenti, nel contesto di un sistema di reciproche garanzie per la propria sicurezza. Va da sé che ciò dovrebbe comportare anche una revisione delle politiche interne in questi paesi, verso un tragitto di modernizzazione, riforme e, nel caso della Turchia, ripristino dei dettami costituzionali. Quanto all’Europa, ci si attende che eserciti con maggior convinzione il proprio potenziale di ‘soft power’, e si muova con lungimiranza e unitarietà di intenti in vista degli assetti futuri: per ora, le ipotesi di lavoro degli Stati Membri non sono omogenee.

Non è facile immaginare come si configurerà la ‘nuova Siria’ dopo cinque anni di guerra e di stragi. Per tenere insieme il Paese come statuiscono i testi ufficiali, si potrà forse immaginare una struttura federale o confederale, ma sarà comunque essenziale instaurare sufficienti standard di democrazia in cui sia possibile una civile convivenza tra le diverse componenti. Molte rimangono le incognite. Non è ancora chiaro se davvero le monarchie del Golfo vogliano debellare ISIS e fazioni estremiste che considerano un antidoto all’influenza dell’Iran, né se la Turchia saprà frenare le proprie ambizioni, venire a patti con i curdi, ripristinare comportamenti democratici (basterà la ‘condizionalità’ prevista dall’Europa per convincerla?), né fino a che punto l’Iran intenderà allungare il suo sguardo, né dove si arresterà la strategia della Russia e in cambio di cosa. Non ultimo, chi andrà al potere a Washington confermerà o meno l’approccio così faticosamente delineato da Obama?